Domenica 1 Ottobre 1854. *Anno quinto — Num. 40.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 antecipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

BIOGRAFIA

PANFILO CASTALDI DI FELTRE

primo inventore de' caratteri mobili di stampa.

Scrivo la vita di tal uomo, la cui memoria giace troppo inonoratamente sepolta nelle dimentiche cronache della patria. E sì che parte da lui la prima invenzione dei caratteri mobili della stampa, mentre innanzi imprimeasi a sole tavolette di legno o di rame. Per la quale scoperta l' arte tipografica ha potuto, si può dire, raggiungere, siccome oggi, l' apice dell' eleganza e del perfezionamento, nonchè costituirsi la molla principale dell' umano incivilimento, di che s' abbella il nostro secolo. Tanto è vero che le grandi invenzioni hanno sempre partito da umili principii, e l' Italia non fu mai manca di dare a quando a quando al mondo di questa maniera di genii privilegiati e distinti; comechè il forastiere se ne abbia poscia scaltramente prevalso, e, di be' perfezionamenti adornandoli, abbia sempre studiato di far suoi gli italiani ritrovati. " Facile est inventis addere „. Così avvenne della rivelantissima invenzione di molti tipi. Il troppo celebre Giovanni Guttemberg di Magonza imparò dal Feltrese Castaldi quest' arte nobilissima, il quale, esercitandola nella sua patria e aggiungendovi perfezione, se ne spacciò primo inventore. I suoi concittadini nel dì 14 agosto dell' anno 1837, memori di tanto onore, per eternare la sua memoria, gli eressero e gli inaugurarono una magnifica statua nella lor piazza maggiore. I giornali italiani plaudirono al monumento alemanno, lasciando irrecordato il nome del grande Castaldi, nè Feltre, sua patria, gli eresse pure una lapide di ricordo!

Tessendone la storia, cerchiamo di rivendicare all' Italia l' invidiata corona. — Poche notizie ci rimangono della nascita, educazione e vicende politico-letterarie del nostro Castaldi; chè le ripetute invasioni e i replicati incendii che gravarono sulla desolata Feltre nel principio del secolo XVI, consunsero e sperperarono i codici più preziosi della storia patria. Qualche valentuomo cercò di pescare dalle tradizioni e dai rimasugli del fuoco e della barbarie i fatti più memorabili di questo antico municipio, e raffazzornarne una storia. Così han fatto un Bertondelli, un dal Corno ed un Cambruzzi. Da queste cronache principalmente trasse il Ticozzi le sue biografie Feltresi, da cui io leverò questi brevi cenni.

Panfilo Castaldi nacque in Feltre verso l' anno 1398. La sua famiglia era una delle più nobili ed antiche di questa città. Ebbe in patria i primi rudimenti nelle lettere. Indi passò allo studio delle leggi nella Università di Padova. Da giovanetto sentiva un forte amore per la poesia; ma, fattosi accorto non poter togliere gran frutto di quella fatta di letterarie discipline, si rivolse in seguito a tutt' uomo al solo studio dell' eloquenza forense e del diritto romano, pontificio e municipale, cui esercitò in patria con rinomanza non volgare. Aveva però sempre una suprema vocazione per le lettere belle italiane, informato com' era allo studio de' classici del giorno, Dante, Petrarca, Boccaccio, ch' erano già elevati ad altissima fama. E fu perciò che concepì il primo fra noi il magnanimo pensiero di aprire in Feltre una scuola allo insegnamento delle buone lettere italiane. Chè la lingua italiana a quell' epoca, siccome esclusa dalla pubblica cosa, non era da chi che si fosse insegnata daddovero, ritenendosi sola dote de' poeti amorosi. E, siccome allora la veneta repubblica teneva, si può dire, la chiave del commercio marittimo continentale dell' Italia superiore e delle coste mediterranee, e siccome i settentrionali che volevano trafficar co' veneti, dovevano conoscere l' italiana favella, così molti di essi concorrevano alla scuola del Castaldi. E ciò tanto perchè Feltre era la città italiana più a loro vicina, quanto, e più, perchè egli insegnava per principj la lingua grammaticale d' Italia, e non il corrotto dialetto della plebe. Ond' è, che la sua scuola venne in breve in voce di buona reputazione e assai frequentata dagli stranieri. E tanto maggior merito si guadagnò il Feltrese istitutore da questo insegnamento grammaticale, inquantochè nessuno prima di lui dettò lezioni di lingua vivente, e chi la voleva apprendere, prima del cinquecento, dovea usar lungamento co' popoli che la parlavano.

Avvenne poi, in questo mezzo tempo, cioè, verso l' anno 1442, capitasse, non sò come, sotto gli occhi del Castaldi una pruova di Giovanni Guttemberg di Magonza, con cui studiava segre-

tamente di scoprire la maniera di stampar libri, fino allora ignota. Ed era confortato, il magontino, in questo ramo di studj dall' opera di Scoeffer e dal dinaro di Giovanni Fausto Comesburgo, suoi concittadini. Ma, in ben diec' anni di pruove e di sperimenti a Magonza, o, secondo altri, a Strasburgo, non giunse egli che ad imprimere caratteri, in luogo di figure, su laminette di legno o di metallo; ciò che sostituiva più propriamente la calcografia, anzichè la tipografia, colla quale dicesi stampata a Magonza, nell' anno 1456, quella Bibbia che correva come manoscritta.

Caduta, come dissi, quella prima idea sotto gli ingegnosi riflessi dello svegliato maestro Feltrese, non tardò punto a discoprirne a dirittura il bandolo. Sapeva bene il nostro Pamfilo, innanzi tutto, usarsi da più che un secolo da' mercanti italiani le iniziali e i caratteri majuscoli di vetro,* fusi nelle officine di Murano, per imprimere le prime lettere de' codici manoscritti. De' quali caratteri ritenevasi anzi primo inventore un Pietro de Natali, vescovo che fu già d' Aquilio (Sansovino). Con queste cognizioni alla mano non fu malagevol cosa al penetrativo ingegno del Castaldi lo addattare e sostituire caratteri mobili ed isolati di legno agli immobili e fermi delle tavolette, con che Guttemberg imprimeva le stampe, e, presentendone a primo lancio l' incalcolabil vantaggio che ne farebbe l' arte tipografica della facil maniera di scomporre e di riunire, come che piaccia, le parole, apparvero i caratteri della stampa.

Infrattanto venne alla sua scuola in Feltre anche il magontino Fausto, uomo così caro e diletto al Castaldi, che lo volle ospiziare in sua casa, finchè stette in Feltre. In questa circostanza, oltre la lingua italiana, gli apprese pure e gli disvelò la sua scoperta, parendogli forse di troppo lieve momento per ritenerla un segreto. Restituitosi poscia il Fausto a Magonza, inverso l' anno 1456, partecipò bentosto la scoperta Castaldiana a' suoi compagni Guttemberg e Scoeffer, i quali si sono dati incontanente a perfezionarla con nuovi studj e ricerche, sostituendo ai primi di legno, caratteri di bronzo, e poscia di piombo, ed umettando la carta per renderne più facile l' impressione. Nel 1454 si stampò quindi colà il *Salterio*, primo libro che siasi impresso coi caratteri mobili di legno, già inventati dal celebre artista feltrese.

Vuolsi da qualche scrittore che il Castaldi ne abbia tratto la prima idea dalle notizie sull' arte tipografica chinese, tolte dai viaggi del veneto Marco Polo; ma questo celebre viaggiatore non ne tramandò verbo in proposito. — Ond' è, che la gloria dei caratteri mobili resta tutta al Castaldi. Convien però confessare che la sua scoperta poteva forse seppellirsi con lui, se Giovanni Fausto, che da più anni consacrava i suoi studj e le sue ricchezze a così fatta ricerca, non ne avesse saputo trarre buon profitto.

Tale si è la storia, che ci hanno trasmesso i cronisti di Feltre di questo grand' uomo, il quale, dopo aver reso segnalati servigi alla patria, e dopo aver distinto il suo nome con opere ed iscoperte immortali, passò di questa a miglior vita, nell' anno 1490, in età assai matura. Ci lasciò perciò una memoria di sè cara e benedetta da tutti.

A questi ingenui ricordi municipali si opposero validamente alcuni storici alemanni, e ne ottennero, pur troppo! vittoria. E, primo di tutti, l' ab. Tritèmio insorse a sostenere nelle sue cronache essere stata inventata l' arte tipografica ai tempi di Papa Pio nella città di Magonza, e non in Italia, come alcuni scrissero falsamente. (*Tritemii, Cronac. ad annum* 1450). Poi l' erudito Giovanni Alberto Fabrizio, parlando dei ritrovatori di questa arte, ricorda eziandio l' italiano Pamfilo Castaldi, ma solo per escluderlo, senza addurne ragione, da questa gloria, cui vuole devoluta tutta a' suoi nazionali (*Joan. Alberti Fabriccii, Vetus. Bibliot. Lat.*).

Ma gli estensori delle effemeridi parigine, meno parziali di que' scrittori alemanni, disaminando le varie opinioni intorno all' origine della stampa, ne tributano il merito principale al Feltrese Castaldi (*vol. II. pag.* 740). Il Sabellico, parlando del doge Pasquale Malipiero, che morì verso l' anno 1460, rammenta essere stata sotto il suo principato ritrovata prima in Italia l' arte dello stampar libri (*Lib. VIII. decad. III. delle sue Istorie Venete*) e Pietro Giustiniani, illustre storico della veneta dominazione, ripete la stessa cosa, volendo senza dubbio e l' uno e l' altro riferire al chiarissimo artista in discorso affezionato suddito della veneta Repubblica. Ultimamente poi un Tommaso Farsetti (*Prefazione alle poesie italiane e latine di Cornelio Castaldi, di Feltre, Parigi* 1756), un Domenico Maria Federici (*Memorie trivigiane sulla Tipografia del secolo XV., Parte I. Art. I.*), ed un ab. Bastian Barozzi (Eco delle Alpi, Belluno, 1838) presero meritamente con forti parole a difendere e rivendicare all' Italia la gloria di sì memoranda scoperta, la cui storia viene dettagliatamente descritta nella *Cronaca di Feltre* manoscritta del Cambruzzi, che meriterebbe di essere tratta alla pubblica luce.

Ma, meglio che non le parole, vorrebbe alla rivendicazione di questa gloria un generoso e magnifico monumento, che erigesse la patria alla memoria di questo suo illustre concittadino, sotto cui si scrivesse:

A

PAMFILO CASTALDI FELTRESE

INVENTORE DE' TIPI

LA PATRIA.

JAC. DOTT. FACEN.

FROTTOLE

Amor furibondo — Apostrofe d' una sciocca — Un vero Calemburg — Il viglietto di visita e una bella risposta — Ich verstehe nicht.

Si legge nel *Journal des Débats*: A Sassari in Sardegna, un ufficiale del 6.° Reggimento d'Infanteria, perdutamente innamoratosi della bella madamigella X, osò dichiararle la sua passione, e la chiese, in isposa. N'ebbe un rifiuto. Acciecato dall' ira e dall'amore, detto e fatto, andò in casa di lei armato come un brigante di quattro pistole ed un pugnale.

La prima persona che incontrò quel barbaro Palatino fu la madre della ragazza, contro la quale scaricò una pistola.

Al rumore del colpo formidabile, e al grido della misera accorsero il padre e lo zio, un servo che tosto cadde ferito, e ultima tutta atterrita la povera Venere, che lo vide furibondo e come un pazzo scaricare tutte le sue batterie su quei due poveri diavoli, che non sapendo come fuggire furon colpiti dalle due ultime palle di quel barbaro innamorato. La ragazza va per gettarsi su lui e impedir quel macello, ma il demone si avventa a lei e le vibra alcuni matti colpi di pugnale, perchè sì gli tremava il cuore e la mano e tanto era acciecato dalla passione, che madamigella X non ebbe che qualche graffiatura, e gli altri non riportarono che ferite mortali. — Ma quell' Orlando se fu benigno nel suo impeto cogli altri non lo fu così con se stesso, chè coll' ultima pistola che teneva per sì utile impresa nascosta nel petto, si fece saltar le cervella. De profundis. A cosa può condurre l'amore! — in cattive mani.

— Gli opuscoli per la *fabbricazione del vino senza uva ecc.* capitarono fra le mani d'una zittellona di Udine, che, letto il frontespizio, esclamò tutta compresa d'una falsa pietà: " questo è un attentato contro la provvidenza! „ — Benone!, gli rispose un dabben uomo, che si trovava per fortuna là, o se non lo era lo metteremo noi. Ah! voi chiamate ciò un insulto all'Eterno, quand' Egli stesso mentre ci colpisce coi suoi flagelli offre misericordioso alla scienza i mezzi di alleviare a tanta miseria? e pretendete essere cristianissima? —

— Un francese di spirito, appartenente alla *confraternita* degli eleganti di Parigi come *corista*, trovandosi a Pietroburgo, si pensò per cacciare la noja di fare una corte assidua ed instancabile alla giovine e graziosa moglie d'un severo diplomatico portoghese. Non obbliava di prestarle le più tenere cure, e sapeva prevenire ogni desiderio della bella Lusitana. Intanto il marito non se ne dava per accorto. Un bel giorno la sposa del diplomatico a un banchetto di famiglia si doleva di non poter procurarsi un palchetto al teatro italiano, dove cantava Lablache, quando il giovane dandy traendo dal suo portafoglio il viglietto del palco desiderato, ottenuto a forza d'oro e di intrighi, lo offrì palesamente alla donna de' suoi pensieri. Tutti restaron sorpresi e credendo di saperla più lunga del marito, finsero di guardar nel piatto, mentre ella tutta arrossiva. Ma il terribile Lusitano, cangiando di botto il far cortese di prima, obblia la riserva e l'impassibilità diplomatica, tradisce la gelosia che lo cruccia, e rifiutando con mal garbo la esibizione del francese (ciò che toccava alla moglie) barbottò a mezza voce: *Timeo Danaos et dona ferentes* — Non l'avesse mai detto! che il seduttore, invece di turbarsi a questo attacco improviso, come se nulla fosse stato, rispose sull'istante imperterrito, e terminando il verso di Virgilio: " *Quid quid id est!* „ e voi caro mio che siete del mezzogiorno *temete i Danesi*? Che debolezza! è vergogna per bacco!... Quanto poi a *madama ferentes*, non ho l' onor di conoscere questa cara donnina. — Un riso generale accolse queste parole, e si applaudì a quel bello spirito, mentre il Diplomatico furente cercava nasconder i segni visibili del suo sdegno nelle pieghe di un' ampia cravata magistrale.... La sera la bella sposa del portoghese andò a sentire Lablache. La cronaca non dice altro.

— Ci scrivono da Padova — leggete — è un aneddoto veramente grazioso: — " Il Caffè delle Fosse, lettori miei, fate conto che gl'è un microscopico Pedrocchi, che ne ode di belle e di brutte, di cui, ad ogni ora del giorno, vedreste acculattar le panche pezzi grossi, aristocratici, burocratici, rancidumi archeologici, inamidati Apolli bestemmiando su di politica, snocciolando pettegolezzi e che so io — È proprio l' Abdelkader dei Bassanesi caffè — il *caffè delle cento milla avventure*. —

In somma non è un lustro, che appunto in un cantuccio di quella enciclopedica caffetteria un esotico gobbo, nasuto e piccino era intento a buttar giù una lettera in cui ci metteva anima e corpo.

" Caspita un gobbo!! — Lascio a pensare a voi le grosse risate che scambiavano fra loro i bassanesi rampolli alle spalle di quel buon galantuomo; ma c'era uno fra tutti, un Adoncino di spirito, che si sentiva una pizza... una pizza di accoccarla a quel povero Tizio, che ne crepava dalla smania se non avesse a ritrovarne il bandolo. —

" Ma il fatto sta che penzolava grandiosamente dalle pareti un altitonante avviso *al rispettabile pubblico e all' inclita guarnigione*, che in quella sera si produrrebbe in iscena il *Ludro e la sua gran giornata.*

" Gli occhi del nostro vago Adone, che aveano fino allora da parte loro assecondato le severe cogitazioni di quell' erculeo cervello, vengono per ispirazione divina, a cascare su quel cubitalissimo LUDRO.

" Ludro! Il nostro eroe ha già divorata l'impresa — Povero gobbo, tu sei bello e servito. —

" Il nostro bollente puledro colle furie d'Oreste imbrandisce un temperino, si slancia col sorriso del conquistatore sul teatrale avviso, taglia con ogni studio la parola *ludro* e con una leggerezza immortale, ineffabile lascia cadere la piccola carta entro al cappello del perseguitato nemico, e ritorna, umile in tanta gloria, fra gli amici applaudenti, ammicando in guisa, che volea dire: eh! ci voglio io per tratti di spirito! —

" Intanto il nostro piccolo amico colla coda dell'occhio avea visto ogni cosa; ma restò sulle sue, tirò innanzi non dandosi per inteso, compiè la lettera, la suggellò e prendendo il cappello, sorpreso del ritrovato, esclamò con aria di chi viene dal mondo nuovo: " toh un viglietto di visita! „ e rivolto con un inchino di studiata caricatura al bello spirito Bassanese: " oh! molto gentile il si-
" gnore che mi graziò un viglietto con su il suo
" nome! adesso non ho tempo per lei: le resti-
" tuirò la sua visita questa sera a teatro „ —
e con ciò se la svignò pe' fatti suoi.

" Lo stupendo epigramma lasciò di sasso e il bravo giovanotto e gli astanti, e per lunga pezza si andò cianciando del gibboso forastiere, del suo bello spirito, del viglietto da visita, come voi, lettori miei, discorrerete alla lunga sulla prolissità del goffo estensore di questa frottola.

" Io per altro non avrò indarno perduto il tempo di scrivere e voi di leggermi, se avrete in ciò una prova novella, ch'è pochezza di mente e di cuore il ridere alle spalle degl'infelici, e che resta confermato il provverbio: chi la fa, l'aspetti. „

— Due benestanti Francesi pensarono di viaggiare la Germania, così, senza sapere un acca di Tedesco. La prima abitazione che incontrarono per via era un palazzino elegante di villeggiatura — certo di qualche barone. Chiesero al contadino che se ne stava fumando all'uno degli ingressi: di chi è quella bella casa? — *Ich verstehe nicht* *) rispose il tedesco — Bisogna che sia un gran signore questo *Ich verstehe nicht*, disse l'uno dei due — Certo, rispose l'altro. — Entrarono in una città e arrestaronsi davanti le più nobili abitazioni chiedendo ai passanti, come si chiamava il proprietario — *Ich verstehe nicht*, rispondevano sempre. — Ma deve essere proprio un signorazzo *Ich verstehe nicht*, disse pien di meraviglia il più giovane — È milionario, rispose sapientemente l'altro viaggiatore. — Viddero castelli e palagi, teatri, laghi con batelli a vapore, foreste esterminate e sempre del sig. *Ich verstehe nicht* —

— Allora non vive, disse il più sapiente. —

— Perchè? — Mi diceva mia nonna di buona memoria, che quando si possedono tante ricchezze da contentare centinaia d'individui, allora la morte ci coglie, e tutto è finito.

*) Non vi intendo.

Un giorno giunsero a Vienna. La prima cosa che s'offrì ai loro sguardi fu un magnifico funerale. — Chi è morto! domandò il più giovane ad uno del corteggio funebre. —

Ich verstehe nicht — rispose questi, e passò avanti —. " Tel' aveva pur detto, proruppe sentenziosamente il maggiore, che non poteva vivere „ — Era troppo ricco quel povero *Ich versteke nicht* „ — *Requiem*, rispose con mestizia quell'altro.

L.

IGIENE

Vox clamantis in deserto.

O.

Nel preventivo delle spese da incontrarsi nel venturo anno, testè pubblicato dal governo di Francia, apparisce anco un mezzo milione di franchi da erogarsi nella costruzione di nuovi edifizj per bagni e lavatoi ad uso degli operai di Parigi. Noi abbiamo gratulato in leggere questa notizia, non tanto per le agevolezze che questi soccorsi apporteranno alle classi bisognose di quella Metropoli, quanto pegli avvanzi che mercè questi deriveranno alla pubblica Igiene, avendo tra le più ferme convinzioni del nostro animo che la mondizia delle dimore e delle persone sia, ai nostri giorni più che mai, una questione tremenda, una questione di vita o di morte.

Udinesi! volete assicurarvi contro le stragi di quell'orribil flagello che ora desola tanti Paesi? Ebbene questa ventura sta in vostro arbitrio: fate che tutte le case, tutte le contrade della vostra città siano monde, che ognuno di voi serbi pulita la propria persona, e il *terribile sconosciuto* o vi lascierà affatto immuni o vi farà sentire appena la sua micidiale potenza. Tutti sanno quanto questo morbo infernale sia circondato di tenebre, tutti sanno come esso si compiaccia a disdire a tutti quegli argomenti della scienza che intendono a divinare la sua arcana natura; un lembo solo del velo che ricuopre quest' iside mortifera ci fu dato sollevare, ed è il suo abborrire sempre dalle città e dalle genti pulite.

È non a caso abbiamo detto città e non case o contrade, poichè per acquistare cotanta immunità, non basta che in una città siansi una, o due borgate monde, quando tutte le altre sono sentina di ogni lordura, sendochè quando la lue maladetta si è appiciccata ai chiassuoli infetti, si propaga indomita anco nelle vie più nette e più suntuose.

Nè si creda che a far monda una città sia opera di pochi giorni, nò, perchè questa addomanda tempo e pazienza molta, ned è cosa che si possa ottenere per forza di subitanei decreti; chè mercè questi potremo avere molti *sepolcri imbiancati*, ma vera mondezza mai.

Fate dunque, o Udinesi, ogni vostro potere per

conseguire, or che ne avete il tempo, questa suprema guarentigia di salute, attuando tutti quei provvedimenti che valsero salvezza ad altre città: fate che anco il tesoro Municipale ogni anno concorra a questo grand' uopo, che certamente vi tornerà meglio lo spendere una parca moneta per preservarvi da una letale *calamità, che sprecarne* molta onde ripararne i funestissimi effetti. z.

GRAN TRAMBUSTO PER NULLA

(continuazione vedi num. 38)

— Non era questa la mia intenzione! rispose Morin colla voce più meliflua, e cavando di tasca un involto di carta annodata con un nastro color di rosa, lo presentò alla vedova dicendole — mia cara Coraly, *questa è la minuta del contratto* di nozze che voi mi avete permesso di leggere e di considerare.

— Va bene.... porgete.... vedrò con tutto mio agio!...

— *Cosa dite? con tutto vostro agio! ma non* sapete, mia cara Coraly, quanto sono impaziente! e voi stessa, soffrite che ve lo dica, non lo eravate meno di me!

— A voi che avete tocco il decimo lustro, è permesso di essere impaziente, inquanto a me trovo strane le vostre osservazioni — grazie al cielo io ho ancora tempo di aspettare, sig. Morin....

— Signor Morin! Signor Morin!, — ripetè tutto stordito — che significa questo cambiamento? — da quasi tre mesi io mi era dolcemente assuefatto a sentirmi a chiamare Isidoro — bisogna dire che questa mattina vi siate alzata coll' emicrania?

— Ciò può essere, poichè sento bisogno di riposo e di solitudine, replicò seccamente la signora Valcout.

Morin sapeva, che non era cosa prudente irritare la Coraly coll' insistere, quindi pose in tasca il rottolo ed uscì in punta di piedi senza proferire un accento, correndo a raccontare a Zoè la sua sventura, la quale in udirlo non potè trattenere uno scoppio di riso.

— Cosa significa questo eccesso d'illarità incompatibile collo stato in cui mi vedete? disse lo zio.

— Mio buon zio non vi offendete — compatisco al vostro affanno, e se rido vi assicuro che io *rido tutt' altro che di voi.*

Morin si pose a gestire ed a misurare a gran passi la stanza lasciandosi sfuggire queste parole: Ma quale può essere la cagione di una così inusitata accoglienza?...

*Zoè dopo aver alquanto lottato si lasciò vin*cere dalla voglia di parlare, prese suo zio per la mano, lo condusse alla finestra e col dito accennandogli il giovine che non aveva abbandonato il suo posto — gli disse — la cagione? eccola!

Morin ristette un momento, indi partì come un dardo —

La sig. Valcourt distesa sul divano abbandonavasi alle più tenere illusioni, quando Alfredo venne ad interromperne il corso. Allora essa si alzò e trascinò suo nipote verso la finestra — *signor avvocato,* voi che imparaste l'arte di conoscere il prò ed il contro di tutte le cose, forse potrete sciogliermi un problema di cui desidero averne la soluzione.

— Sono tutto a' vostri cenni, o mia cara zia.

— *Rivolgete lo sguardo al confine del bosco* a cento passi da noi.

— Guardo nel punto che mi avete indicato.

— Non vedete voi là nulla di straordinario?

— Nulla!

— Come! voi non vedete un uomo seduto?

— Difatto vedo un uomo con un fucile!

— Il fucile non entra nella questione! osservò la zia.

— Perdonate! ma quando uno porta un' arma è segno evidente che vorrà servirsene all' uopo.

— Come volete,— bisogna dunque che sappiate *che quell' uomo passa tutte le mattine immobile* nel sito in cui ora voi lo vedete.

— Col suo fucile? disse Alfredo.

— Mio Dio! questa è una circostanza insignificante — guardate attentamente, e ditemi cosa pensate?

— Io penso cara zia, che quell' uomo sia un cacciatore!

— Cosa mai dite?

— Amenochè egli non fosse un cacciatore di frode, *nel qual caso correrebbe rischio di vedersi* applicati gli articoli della legge sopra la caccia.

— Ma voi non rispondete a ciò che vi domando — io vi chiedo, disse la zia, che osserviate a quale delle due finestre il vostro preteso cacciatore fissi lo sguardo.

Il futuro avvocato mise in quell' esame tutta la riflessione di cui era capace.

— In fede mia il problema è indissolubile! per altro se mi è permesso di dire quello che penso, mi sembra, che quell' uomo non guardi nessuna delle nostre finestre.

— *Veramente! disse la Valcourt* con accento da cui trapellava il dispetto unito all' ironia — voi ci vedete chiaro in questa bisogna, come quella sciocca di Zoè, la quale pretende che la sua finestra sia il punto di mira di quel giovine — *dette queste parole la vedova sentendosi accrescere* il malumore discese in giardino onde potere senza testimonj lasciarne libero sfogo.

Alfredo a quei detti era rimasto inchiodato alla finestra cogli occhi fissi sopra Davergers du*bitando che Zoè potesse aver ragione di credere* che fossero a lei rivolti gli sguardi di quell' incognito.

Il sig. Morin, che abbiamo veduto partire con tanta celerità, aveva riflettuto per via, che prima

di abbandonarsi alla foga del suo carattere gli abbisognavano delle prove, quindi pensò di procurarsene più decisive di quelle che aveva — a questo effetto s' intromise nel nascondiglio di giunchi, ed arrivò in tempo di ascoltare queste parole.

— Ecco un' altra mattina perduta! ma nulla varrà a stancare la mia costanza. Ritornerò domani — dopodomani, e dieci anni di seguito, se fosse duopo — E là che per la prima volta io vidi quella meraviglia — sono risoluto ad ogni costo di procacciarmela e vi riuscirò! — Così parlando Duverger si fu partito. (*continua*)

BRANO DI STORIA CONTEMPORANEA

I.

In quella parte di Roma, che si chiama Transtevere, non lontano dall' antico tempio opera di 15 secoli, che fu nel 1823 divorato dalle fiamme e poi riedificato da papa Leone XII con gran sontuosità ma senza poter risuscitare le meraviglie dell' arte e del genio colà riunite, s' innalza un povero tugurio abitato da una famiglia d' onesti operai. Mina la figlia del falegname era una graziosa brunetta sui 17 anni, una vera fanciulla di Roma dai grand' occhi neri pieni di fuoco, dai capelli lisci e lunghi del colore dell' ebano. Amava appassionatamente, con la sincera affezione d' una popolana, col grande ardore, che infonde ne' cuori il bel cielo della sua patria, un bravo giovane Transteverino di professione armaiuolo. S' erano promessi, e attendevano con impazienza il dì delle nozze. Or una bella sera, quando l' ultima luce del giorno invano contende alle tenebre l' impero del mondo, e la prima stella l' argenteo tremolo raggio confonde nell' aer del tramonto, Mina appoggiata all' angolo del muro della sua capanna attendeva pensosa il suo Severo. Lo sguardo della fanciulla errava melanconico per quell' orizzonte di dorate guglie e di tetti, o seguiva il corso delle onde cristalline del fiume, che tranquille cadendo con monotono mormorio, riflettevano incerto il cielo screziato di porpora e d' oro. I rumori del giorno andavan perdendosi in un confuso brulichio lontano indistinto, e qualche tardo artefice passando sollecito davanti alla ragazza le diceva: " buona sera, Mina — Ed ella: " avete veduto Severino? —

— No, Mina, non lo vidi questa sera „ e tirava dritto. E l' ultimo passante le avea ancora risposto così, e Severo non arrivava. — L' angustia della fanciulla era al colmo, e si crucciava per concepire la causa di questo ritardo, quando, già innoltrata la notte, ella scorse fra l' ombre un uomo che s' avvanzava dalla sua parte. Ma non può vederlo nel viso, però dubita, che quegli sia il suo amante. Non s' ingannava: quando le fu presso, costui cominciò a dirle con un tuono di voce falsa e disgustosa: " Cugina, mi sono affrettato a venire da voi „ non sapete la notizia?!

— Che nuovo? gridò Mina inquieta, dite su?...

— Coraggio via, non c' è poi di che disperarsene.

— È accaduta qualche disgrazia a Severo? l' interuppe la ragazza afferrandolo pel braccio, e guardandolo con cert' occhi spaventati, che il giovine s' affrettò a soggiungere: " Oh! nulla che io sappia „ ma i Francesi marciano sopra Roma, e si dice che sian giunti alla villa Panfili, sicchè anche Severo è stato preso, e dovrà partire domani per andar a combatterli — e un lampo di gioja feroce balenò ne' suoi sguardi, ma la povera fanciulla tant' era addolorata che non se ne accorse, e riprese:

— E voi non chiamate ciò una disgrazia? Povero Severo. Potrebbe essere ferito, ucciso! e allora.... E non potè terminare, si asciugò col dosso della mano lagrime d' un dolor vero, e dopo breve pausa: " Ma so, che voi non lo avete mai amato il mio Severo, disse, però giacchè s' aveva bisogno di lui, io non m' oppongo certo perchè adempia il suo dovere; egli saprà farsi onore laggiù, solo i vili restano a casa e si nascondono quando ..... lo sposerò dopo. E la fiera giovane volse bruscamente il dorso al sollecito apportatore di male nuove, e sparve nell' interno della casa. Il cugino barbottando parole di rancore e di vendetta la seguì ed entrò dietro di lei.

— Che hai Mina, con quel viso broncio? Le chiese suo padre che l' amava a suo modo, cioè sacrificandola più d' una volta alle sue esigenze, al dispotismo della sua opinione. Egli non aveva accondisceso che a controgenio e dopo le replicate preghiere della moglie e l' influenza del suo confessore al matrimonio della figlia con Severo, chè aveva divisato di farla sposa col figlio di suo fratello. Questi dal canto suo aveva concepito, non dirò amore, ma una violenta passione per la bella cugina, e, quando se la vide rapita, arse d' ira, e più volte minacciò l' armaiuolo col suo coltello; ma Severo sapeva farlo star basso, e poi tutti i giovani di Transtevere l' amavano e non potean veder Giusto.

— Tu sei tutta lagrimosa, le disse piano sua madre, figliuola mia di a me che è stato — Mina le raccontò l' avvenuto. — Oh! la gran cosa, saltò su a dire il padre, che avea inteso l' ultime parole della figlia — " come se fosse caduto il mondo, in questi tempi di rivoluzione, di guerre, tutti bisogna che imparino il mestiere e vadino avanti, domani forse toccherà anche a me „ — e rideva — che vuoi star lì tutta mesta e piagnolosa? se tornerà lo sposerai; se l' uccideranno, ti mariterò a Giusto.

— A Giusto!!! gridò sdegnosa la fanciulla, ah! tacete.

— Eccolo appunto... ben venuto, nipote mio, non è vero che sei sempre pronto a sposar Mina nel caso che Severo non tornasse, che morto?

— Sempre! — Mina non volle saperne di più, e salì nella sua stanzuccia. Quando fu sola, lasciò libero sfogo al suo dolore. Le pareva che il core per l'angoscia non volesse più starle in petto, e ne comprimeva i battiti con la mano. Quelle parole dure, ironiche, quasi scherno nella sciagura, le avean fatto tanto male. E sì dolce al figlio trovar buono l'autor de' suoi giorni! — " Come mi si tratta, gridò ella stemprandosi in lacrime, quando abbisognava tanto di conforto, quando credeva morire! — In quello sentì chiamarsi nella via. Corse subito al balcone, e al bianco lume della luna discerne un bel giovinotto appoggiato a un pilastrino, che la guardava - " Son io, sono Salvatore, gridò questi facendosi sotto le finestre, mi manda Severo, ho una lettera per voi, — e gettò qualche cosa nella camera di Mina.

Qualche giorno dopo si combatteva fuori la porta S. Pancrazio. Era un affollarsi di gente; uomini, donne, soldati correvano da quella parte. I francesi la duravano male al Vascello contro l'impeto delle poche milizie di Garibaldi. Il fuoco era vivo e continuo, l'attaccarsi spesso, e molti ne morivano da entrambi le parti. In mezzo ai combattenti distinguevasi, per la sua intrepidezza e valore, un giovane alto e scarno, dall'occhio bruno e pieno di vita, sempre il primo a precipitarsi nel più accanito della mischia, l'ultimo a indietreggiare, saliva sempre su qualche punto elevato per prender meglio di mira il nemico — diceva egli — mentre una grandine di palle cadevangli fischiando d'intorno. Una volta chinossi verso il suo compagno per ripassargli l'arme e gli disse sorridendo: " Se mi vedesse Mina, ah! Salvatore.

(continua) G. L.

Cronaca Settimanale

Abbiamo tante volte udito lagnarsi i nostri orticoltori pella copia degli insetti che infestano le piante fruttifere, che noi crediamo di far opera meritoria coll'insegnare loro un metodo facile ed economico di preservare i pomai da questi ospiti tanto funesti, ed ecco in che consiste questo metodo. Chiunque vuol usarne, conviene che si procacci una quantità sufficiente di quel catrame che *si prepara* mercè la distillazione del carbon fossile *nei Gazometri*, e sciolltolo in conveniente veicolo ne tinga gli arbusti e gli alberi più stenti e più guasti per effetto di quei *parassiti* voraci; e vedrà *meraviglie*. Ne questo è il solo avvantaggio, che varrà agli orticoltori da questo ritrovato, poichè mercè d'esso e' potranno anco preservare dal flagello degli insetti le piante delle serre nell'inverno, e dalla strugitrice criptogama le vigne. Dunque non *si* trasandi di sperimentare la virtù di un compenso che costa sì poco, e che può esservi fecondo di tanto bene.

" Chi vuol vedere quantunque può *natura* „ allorchè è debitamente soccorsa dai lumi della scienza, guardi ai miracoli operati dagli Inglesi nell'arte di immegliare e perfezionare le schiatte degli animali utili. Mercè le più sottili investigazioni sulla loro tempra mercè gli incrociamenti più acconci coi migliori tipi di ciascuna specie, mercè la scelta e la copia dei foraggi e l'agiatezza e la mondezza delle stalle, essi riuscirono ad abbellire le forme di quegli animali, ad affrettarne lo sviluppo, ad aumentarne il volume, a tale da poterli far credere animali di nuove specie. Ma udite un fatto che vi addimostrerà qual eccellenza abbia aggiunta in Inghilterra questa fruttuosissima industria. Sappiate dunque che in quel paese non è come da noi, che la carne dello stesso bove si vende tutta ad un prezzo, no, perchè là quei ghiotti che vogliono satollarsi colle carni più elette, devono pagarle sin tre, quattro volte più di quello che le paga il poverello, che deve starsi *contento ai rifiuti*; il che, sia detto fra parentesi, ci pare la *cosa più onesta e più giusta del mondo. Ora per poter vendere* il bue al *maggior prezzo* possibile *bisognava* trovar modo di far prevalere in esso lo sviluppo dei muscoli più ricercati e quindi meglio pagati, e quegli allevatori non ebbero pace finchè non riuscirono a sciogliere *quest' arduo problema*. Abbiamo sotto gli occhi l'immagine di uno di sifatti animali cresciuti secondo questo principio economico, in cui le parti deretane e le mediane del torso soperchiano di tanto le anteriori, chè è una meraviglia. Vedete adunque se non abbiano avuto ragione di dire che 'chi vuol veder quantunque può natura, vada ad ammirare i miracoli degli allevatori inglesi? Ma e noi quando vedremo uno di sifatti portenti? certamente non prima che sia attuata la nostra Società agricola, ed usufruttuate le acque del Ledra.

Il zelante *Arciprete* Tencini in *una sua* elaborata relazione sui bei successi delle ricolte delle campagne Bresciane nell'anno 1854 considera le *condizioni* dell'*agricoltura* nella contermine provincia Veronese, compiangendosi di vederla in tante parti sì tristi, e accagionando di ciò principalmente il pregiudizio di mal seminare il maiz, e più la siccità di cui sono quasi ogni anno travagliate le terre di quella provincia, *specialmente per non aver saputo finora soccorrere* al difetto *delle pioggie* coll'usufruttuare le acque dei rivi, e dei fiumicelli che si lasciano miseramente disperdere, sovente con danno di quelle terre stesse, a cui potrebbero tornare in elemento di perenne fecondità. — In leggere queste considerazioni dell'egregio Arciprete Tencini noi non abbiamo potuto a meno di pensare, che quei due malanni a cui egli ascrive le scarse ricolte di molte campagne Veronesi sono pur troppo vigenti nel nostro Friuli. E parlando del primo, chi è che non sappia quanto nuoccia, massime all'agricoltura dell'alto Friuli, il pregiudizio di gettare nella terra maggior semento di quella che può capire, o a dir meglio nutrire, e peggio di aggravarla di due, tre, e fin quattro sementi diverse ad un tempo? E che dire poi delle seccure periodiche, che fanno sì mal governo massime della parte mediana del nostro paese? Oh se quel benedetto Arciprete potesse vedere quanto sia grande questa nostra miseria, e gli fosse mostrato quanto sarebbe agevole il curarla mercè l'inalveamento artificiale del Ledra, non sappiamo se più potesse in lui o la pietà dei *nostri* mali, o la meraviglia per la non curanza e il disprezzo con cui risguardiamo al compenso che li potrebbe assolutamente far cessare.

Altra volta noi demmo lode al Municipio di Varese, che or ha due anni si avvisava di mutare il suo incompleto ginnasio in una scuola tecnica minore, ed ora noi abbiamo cagione di commendarlo di nuovo per così sapiente deliberazione, in veggendo il bel successo di una istituzione così ben augurata. Dobbiamo però confessare che non è senza un po' di vanità, che noi porgiamo questo tributo di encomii a quel Municipio poichè nella faconda elocuzione con uno dei più distinti professori di quella scuola, l'ingegniere Veratti, (elocuzione che mirava a provare la necessità di iniziare il Popolo *nello studio delle scienze naturali*) egli si giovò di molti di quegli argomenti con cui noi ci eravamo ingegnati di addimostrare la necessità di istituire scuole consimili in più luoghi della nostra provincia, ciò che prova non che l'ingegno nostro sia pari a quello del sullodato professore, bensì, che in noi due è eguale l'affetto, e quel che più vale è vera e santa la causa, che noi abbiamo difesa. E Udine quando ve-

drà recato a perfezione il suo sistema di insegnamento tecnico pei giovenetti, quando vedrà attuata una scuola festiva per gli artieri adulti? " Sarebbe ora, anzi è passata omai! "

Ai nostri allevatori di bovini tornerà utile a conoscere il metodo seguito da più anni in Inghilterra ed in Francia per allevare tre ed anco quattro vitelli col latte di una sola vacca. Ecco dunque come si fa il miracolo. Si piglia del fieno scelto, lo si taglia bene, poi lo si getta in un vaso di acqua bollente, lasciandovelo ben chiuso per due ore almeno. Poi si cola unendo tre parti di latte ed una di infuso di fieno pei vitelli neonati, porgendola tepida, mattina e sera, ed avendo cura di rinnovarla ogni due giorni. Dopo quattro giorni si diminuisce una parte di latte accrescendo di altrettanto la quantità dell'infuso. Dopo parecchi altri giorni si scema ancora più la quantità del latte aumentando in proporzione quella dell'infuso, in guisa che al cominciare del secondo mese la pozione consti di tre parti di acqua ed una sola di latte, aggiungendovi una o due manate di fieno dolce, o facendo pascolare il vitello alcun poco nei prati. Così si continua fino ai tre mesi, in cui, se ha ben appreso a mangiare, si può lasciare l'allattamento artificiale, riducendolo solo ad un po' d'infuso d'erba e null'altro.

Leggiamo nella *Gazzetta Piemontese*. — Il sig. Griseri Vincenzo, il primo che nel nostro paese intraprese l'educazione dei bachi del Bombyx Cynthia colle foglie di ricino, ed il primo che ne somministrò alla Francia, ha ora terminato la seconda educazione de' suddetti bachi. — Il suddetto, ravvisando quanto servigio poteva questo prezioso insetto rendere all'industria serica, si fece premura di distribuire alle varie provincie dello Stato, ed anche nella Brianza, e n'ebbe da tutte le parti notizie di buon esito. — Esso riescì sin da questa primavera ad allevare questi bachi anche sulle piante di ricino a piena terra, ed a cielo scoperto, nel giardino del laboratorio di chimica, ove ebbero ad osservarli il cav. Cantù, direttore dello stabilimento, il ministro conte di Cavour, S. E. il duca di Guiche, ministro plenipotenziario di Francia, i professori Abbene e Borsarelli e tanti altri distinti personaggi; da questo allevamento potè il prelodato sig. Griseri riconoscere che i bachi suddetti non ebbero a soffrire nè per gli abbassamenti di temperatura, nè per forti venti, nè per pioggie protratte, anzi ottenne dei bozzoli più belli e meglio conformati di quelli educati col metodo comune, lo che comunicò a suo tempo alla R. Accademia. — Dopo la prima educazione diede alla luce coi tipi di Chirio e Mina il metodo per il governo di questi bachi. — Nella seconda educazione ottenne pure un pieno successo e riconobbe che i bozzoli aveano avvantaggiato sopra quelli pervenuti da Calcutta e da Malta, dal che ne dedusse che questo baco da seta originario del Bengala ritrovò ne' nostri paesi il suo clima. — Si sta ora sperimentando il modo di estrarne la seta, la qual cosa venne affidata alla cura di abili filatori, e da qualche saggio ottenuto si è di già riconosciuto che questa seta è più fina e più elastica della nostra comune. Ma due fatti ancor più importanti ci vengono ora comunicati dal prelodato sig. Griseri, e sono che esso pervenne ad alimentare questi bachi esclusivamente con foglie di salice e con foglie di lattuga, dalle quali ottenne un pieno risultato, cioè ebbe bozzoli simili a quelli ottenuti coll'alimento di foglie di ricino. In queste educazioni ed esperimenti ebbe il Griseri per collaboratori la chiarissima contessa Marianna Antonini abile educatrice di filugelli, ed il sig. Francesco Comba distinto naturalista, i quali gli furono cortesi di loro opera e consiglio. — Si propone intanto il sig. Griseri di tentare nella prossima primavera anche l'educazione dei bruchi nostrali della *Pavonia Maior* e della *Pavonia Minor*, i quali si cibano di varie piante rustiche e somministrano pure della seta, siccome ebbe di già a confermarsi da qualche sperimento. — In vista perciò di questi esperimenti eseguiti sotto un così distinto bacofilo, già noto per i numerosi servigi resi all'industria serica nell'educazione e perfezionamento delle razze de' bachi da seta, vi è a credere che l'industria serica prenderà uno slancio, del quale non si può prevedere il limite, poichè trattasi niente meno che di convertire la materia vegetale delle foglie le più comuni in preziosa sostanza serica.

N. 23603-1839 R. V.

I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE DEL FRIULI

AVVISO

In obbedienza ad ossequiato Dispaccio 29 Agosto p. p. N. 23039 dell'Eccelsa I. R. Luogotenenza dovendosi tentare nuovi esperimenti d'asta per appaltare i lavori di novennale manutenzione della strada Caialta dal passo a barca sul Tagliamento in San Michiele di Latisana per Portogruaro e fino al confine di questo Circondario Idraulico in Comune di Azzano analogamente al primo Avviso 6 Maggio a. c. N. 10758-896 si deduce a comune notizia quanto segue:

Nel giorno di Martedì 10 Ottobre p. v. alle ore 9 antimeridiane presso questa R. Delegazione si aprirà l'Asta per l'appalto antedetto.

La gara sarà aperta sull'annuo cannone di A. L. 12855: 99 delle quali Austr. L. 1380: 89 stanno a carico dell'interessato Comune di Portogruaro.

Ogni aspirante dovrà cautare la propria offerta con un deposito in denaro di Austr. L. 1300: più con altre Austr. L. 100 per le spese dell'Asta.

La delibera seguirà a vantaggio del maggior offerente esclusa qualunque miglioria, e salva la superiore approvazione.

Il deliberatario è obbligato alla manutenzione della propria offerta tosto firmato il Verbale d'Asta; il R. Erario all'incontro non lo è sennonchè dopo la superiore approvazione della delibera.

Entro giorni otto dopo che gli sarà stata comunicata la superiore approvazione della delibera e sotto pena della perdita della metà del deposito d'Asta il deliberatario dovrà produrre alla stazione appaltante benevisa fidejussione per l'importo dell'annuo canone (esclusa qualunque sorta di carta monetata, obbligazione bancaria, ed avallo) o in danaro sonante, o in fondi liberi, o con Obbligazioni, o Cartelle fruttanti del Monte Lombardo-Veneto, o con altre obbligazioni austriache dello Stato, secondo il corso plateale del giorno dell'insinuazione di dette Carte di Credito.

La garanzia fondiaria sarà svincolata e quella in denaro sarà restituita dietro la approvazione del verbale di Laudo per l'ultimo anno di manutenzione.

Se per mancanza dell'Appaltatore avessero a carico suo riaprirsi gl'incanti, spetta alla stazione appaltante determinare per essi il prezzo fiscale, non atteso alcun suo reclamo in proposito, contro la validità e le conseguenze legali della nuov'Asta.

I Capitoli d'appalto sono ostensibili presso questa R. Delegazione Provinciale ogni giorno nelle ore d'Ufficio.

L'Asta si terrà con le discipline tutte stabilite dal Regolamento 1 Maggio 1807 e relative vigenti normali.

Udine il 15 Settembre 1854

Per l'Imperiale Regio Delegato Provinciale
L'Imperiale Regio Vice Delegato
PASINI.

---

2 pubb.

CASAMATTA G. B. regio maestro in Udine, si offre ad istruire qui in questo mese d'Ottobre gl'Alunni delle tre classi elementari, e per esami di riparazione.

Udine 18 Settembre 1854 — CASAMATTA G. B.

Udine Tipografia Vendrame

CAMILLO dott. GIUSSANI *editore e redattore responsabile.*